

UN LIBRO AL GIORNO

# Viaggio nella bruttezza con la guida di Eco

di FEDERICA RAVIZZA

**L'**orrido attrae, da sempre; e allora *Storia della bruttezza* a cura di Umberto Eco (Bompiani, 454 pagine) è scorso con veloce interesse, non si riesce a fare a meno d'essere curiosi, di voler provare un brivido di estetica paura, tanto più che le immagini sono artistiche ed esemplari di quasi tutti gli aggettivi con cui si commentano le sfaccettature del brutto nella seconda di copertina.

Dopo una doverosa prefazione sul concetto di bruttezza, la sua soggettività emotiva, il suo variare nel tempo e nello spazio, dal medioevo agli ottentotti, da Brùgel a Schiele sino a Botero, e dopo un consiglio dell'autore che invita alla prudenza nel seguire questa storia, appaiono le prime immagini: sono curiosamente ritratti regali tra i quali spiccano i tratti somatici degli Asburgo di Spagna, brutti, ma sublimati da Velasquez e Luca Giordano.

Nel volume, però, non vi sono solo brutti. In un capitolo dedicato a martiri, eremiti e penitenti, troviamo sei dipinti raffiguranti San Sebastiano, in realtà sei splendidi giovani atleti dal fisico perfetto, dalla ricca capigliatura, eroticamente contorti in un'esibizione di pettorali e ascelle, i lombi cinti da un panno che sta scivolando verso il basso, e le frecce che li trafiggono danno un ulteriore tocco sadico. Difficile cogliere la santità e men che meno la bruttezza in questi augusti giovanotti contemplati per secoli dalla committenza, dalle beghine, dalle adolescenti alla

luce delle candele d'una chiesa. Non son brutte neanche la marchesa Casati ritratta da Arturo Martini su sfondo veneziano e nemmeno le folli eroine di Füssli, sinuose e di capigliatura fluente.

Nel capitolo dedicato al kitsch spicca il famoso ritratto di Hitler in armatura medioevale e un curioso quadro iperrealista raffigurante uno Stalin che discende bonario e ridente uno scalone monumentale in una coreografia così calda e luminosa da colossal hollywoodiano da far rimpiangere di non essere stati tra gli invitati.

Tra gli esempi di cattivo gusto viene inserito anche un Boldini, uno splendido ritratto di signora tutto giocato sui toni del grigio che francamente non merita di essere così bistrattato, ma, come dice l'introduzione, bello e brutto sono molto soggettivi. Non contengono brutture neppure le opere di Alma Tadema, terme romane affollate di patinata bella gioventù in pepi e toghe color pastello. Kitsch sinché si vuole, ma brutto no.

Tra i dipinti di maggiore impatto *La testa di Medusa* di Rubens che, pur col tramite di una foto patinata riempie di orrore: è difficile togliere lo sguardo, paralizza, attrae, vi si cercano i dettagli e se ne trovano di orribili: quelle due serpi che si morsicano, quel sangue alle narici rosso come uno smalto. È un'immagine che interpreta perfettamente il concetto di sublime, quel condurre l'osservatore sotto il limite, *sub-limen*, appunto, della razionalità e paralizzarne le facoltà inquisitive, ridurlo a pura sensazione, anzi, a una sola sensazione: una paura avvertita come reale, come se Medusa fosse lì, eternamente pronta a terrorizzarci ogni volta che vi posiamo lo sguardo.

Altre immagini di bruttezza non sono così sensazionali. Vi sono bruttezze domestiche

o ridicole, deformità simpatiche e fantasiose. I mostriciattoli di Bosch sono inquietanti, ma sembrano imparentati con la cinematografia e ricordano le fantasie dei cartoni animati.

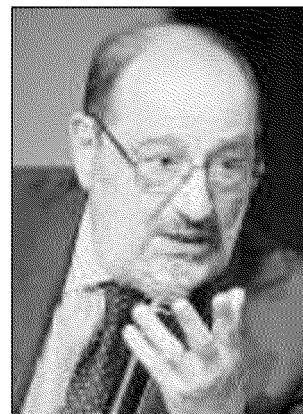
Eco scorre la storia della bruttezza e nel capitolo *Physica curiosa* troviamo *La peste* di Gaetano Zumbo, figure di cera sinistramente realistiche. Ma Eco si è tenuto sul leggero perché a volte Zumbo si spingeva anche più in là e plasmava cadaveri dai visceri aperti, consapevole che l'uso di un materiale che si confonde col vero, offre effetti spettacolari. Non è un caso che vi sia un museo delle cere che vuol essere bello e gradevole ma dove re, regine e personaggi, lasciano nel visitatore una vaga inquietudine funeraria. Già Franco Maria Ricci ha dedicato splendide e raffinate monografie a questi esiti difforni dell'arte e nelle sue tavole erano apparsi sirenidi, liocorni, poveri irsuti uomini-gatto, uomini-scimmia tenuti a zimbello nelle corti principesche italiane.

Anche il tema della vecchiaia produce caustici e impietosi ritratti muliebri, sono delle *vanitas* dove la protagonista si specchia contornata dal solito armamentario di gioielli, fiori, ampolle, canditi pizzi e il *memento mori* non è, come al solito, nascosto in un dettaglio, in un frutto bacato, in una mosca che intacca, in un qualche particolare minuto da scoprire con acume come avviene nei cruciverba, ma è la donna stessa, vecchia e brutta. *Ruit hora*.

In questa esaustiva rasse-

gna di bruttezza troviamo inoltre tutto l'immaginario che ci ha spaventato da bambini: draghi e demoni, le streghe di Goya attorno a un ammiccante caprone, le streghe di Macbeth emaciate e spettinate e la strega di Biancaneve che, chissà come, con quella faccia riesce a farsi passare per un'innocua vecchietta. Nani e incubi si sprecano ed ecco gli spensierati malviventi di Hogarth che se ne fanno di cotte e di crude in un pullulare di cagnoli e gattacci. Non può mancare la testa mozza del Battista su un vassoio con una Salomè che la contempla inorridita.

L'ultimo capitolo, intitolato *Il brutto oggi*, propone E.T., una rassegna di punk e i *Bambini impiccati* di Maurizio Cattelan, ma è un brutto pedestre, tanto lontano dalle affascinanti immagini dei secoli scorsi. Chiude il volume una descrizione di Italo Calvino in visita al Cottolengo dove la *pietas* è così alta da annullare ogni stupore estetico.



Umberto Eco